

GIACOMO MATTEOTTI, LA GUERRA, L'ANTIFASCISMO E LA CRISI DELLA DEMOCRAZIA

di Guido Montani

Il centesimo anniversario dell'assassinio di Giacomo Matteotti è stato ricordato da numerose celebrazioni e pubblicazioni che si sono concentrate sul suo impegno politico e la sua coraggiosa denuncia dei crimini del nascente regime fascista. Questi ricordi convergono nel considerare come esemplari il suo impegno politico e i suoi principi morali. In questa prospettiva, il mio intento è mettere in luce la rigorosa coerenza di Giacomo Matteotti, in occasione di alcune sue scelte drammatiche, consapevole del costo che avrebbe pagato pur di rispettare i valori fondamentali di libertà, democrazia, giustizia e pace tra i popoli. Questa osservazione appare a prima vista banale, ma non lo è, perché Matteotti si è trovato nella necessità di impegnarsi in situazioni conflittuali e ambigue nei confronti di una classe politica, non solo i fascisti, che quei valori aveva dimenticato o aveva deliberatamente deciso di ignorare. È sufficiente in proposito ricordare come i governi liberali di quegli anni, in particolare quelli di Giolitti e Facta, abbiano di fatto tollerato la diffusa violenza dello squadristo fascista sino alla formazione di una vera e propria milizia armata dentro lo stato liberale, mentre il compito fondamentale di un governo liberale avrebbe dovuto essere la salvaguardia dei diritti fondamentali dei cittadini.

Si può naturalmente obiettare che oggi è facile esprimere questi giudizi, mentre lo era molto meno in anni nei quali la predicazione alla violenza proveniva non solo dallo squadristo fascista, ma anche da parte di partiti, come il partito comunista, che si proponeva di “fare come in Russia”, vale a dire conquistare il potere mediante una rivolu-

Professore di Politica Economica Internazionale, Università di Pavia.

zione violenta in una situazione di crisi acuta della società e dello stato. Questa osservazione mette in luce la difficoltà cruciale a cui deve far fronte il politico che si assume, o intende assumersi, responsabilità di governo. La storia avanza in modo tumultuoso e incoerente, tanto da rendere credibile l'affermazione di Machiavelli che importante è conquistare il potere, non importa con quali mezzi; in breve, il politico deve agire come "golpe et il lion", dunque con l'astuzia e con la violenza quando è necessario. Questa affermazione non può essere criticata; chiunque può verificare che la politica è sempre lotta per il potere e implica un comportamento più o meno machiavellico. Questa è tuttavia la questione da discutere e che può essere chiarita analizzando il comportamento di Matteotti nel corso degli anni turbolenti della prima metà del secolo scorso, quando i popoli europei ed extra-europei hanno subito il flagello della prima guerra mondiale. Nel pensiero politico di Matteotti compare spesso il termine "civiltà", perché aveva compreso che la lotta per il potere si sviluppa nel corso di un processo storico che, almeno parzialmente, ha già realizzato alcuni valori fondamentali, che occorre conservare, perché è possibile distinguere i comportamenti civili da quelli incivili, o barbari.

Non è necessario qui affrontare la spinosa questione su cosa si debba intendere per civiltà. Utilizzo questo termine per contrapporlo a "barbarie", dunque comunità umane con alti tassi di violenza al loro interno. Come osserva Todorov, barbaro è l'opposto di civile: "È civile, in ogni tempo e luogo, colui che sa riconoscere pienamente l'umanità degli altri"¹. In breve, Matteotti aveva compreso che la sua adesione al socialismo e il suo metodo di lotta, "il riformismo", partecipavano a un processo che poteva consentire alla classe operaia di conquistare sempre più diritti sociali, migliori condizioni di vita e diritti politici, ma questa politica non poteva affermarsi senza il rispetto delle libertà fondamentali, conquistate nel corso delle lotte europee contro *l'Ancien Régime* e senza la creazione del regime democratico, dove le maggioranze parlamentari potevano far valere la forza numerica dei propri rappresentanti. Purtroppo, nei suoi anni non era possibile una ragionevole e costante azione politica progressista, ma certamente il ritorno alle barbarie doveva essere contrastato. Matteotti intravedeva una ten-

¹ T. TODOROV, *La peur des barbares. Au-delà du choc des civilisations*, Paris, Robert Laffont, 2008, p. 44.

denza nella storia verso un possibile avvenire pacifico e civile, una umanità unita non solo dai valori della giustizia sociale e politica ma anche da una pacifica convivenza tra comunità umane non più divise da barriere nazionali impenetrabili. Il progetto politico di Matteotti includeva pertanto la proposta degli Stati Uniti d'Europa, che molti suoi politici contemporanei consideravano una utopia irrealizzabile.

Nelle conclusioni cercherò di mostrare come la coerenza morale e politica contenuta nel pensiero e nell'azione di Matteotti sia utile per illuminare alcuni aspetti della crisi della democrazia oggi. Benché la situazione della politica mondiale sia molto diversa a un secolo di distanza, chi detiene il potere di decidere il futuro dei popoli che abitano il Pianeta può trarre qualche insegnamento da quei tragici avvenimenti.

1. *Socialismo e comunismo*

Giacomo Matteotti nacque a Fratta Polesine, nel 1885, da un'agiata famiglia di proprietari terrieri. La sua formazione intellettuale rimase per un certo tempo incerta tra la vocazione accademica, in diritto, e la politica attiva. Tuttavia, l'attività politica divenne presto predominante e rinunciò alla carriera accademica. La sua adesione al socialismo non si basava solo su una dottrina e una ideologia, ma si fondava su uno spontaneo ideale di solidarietà verso le sofferenze dei contadini e degli operai, con i quali condivideva le difficoltà e i problemi quotidiani del lavoro nelle campagne e nei villaggi del Polesine. Gaetano Arfè così descrive la sua adesione al socialismo: "Matteotti esordisce senza clamori, senza pubblici atti di fede, senza dichiarazioni solenni, come organizzatore di leghe e di cooperative, consulente di amministrazioni comunali e amministratore egli stesso, revisore severo dei bilanci, propagandista di piccole cose attraverso le quali soltanto tocca, e con schematica sobrietà, la sfera dei principi. Si occupa di patti agrari, di scuole, di strade, di telefoni: organizza e guida visite ai musei. Maestro senza paternalismi, rende parte essenziale e integrante dell'azione educativa il momento della iniziativa, dell'assunzione di responsabilità da parte di chi apprende"². Lo stesso Matteotti, in un discorso alla Camera, ri-

² G. ARFÈ., *Giacomo Matteotti uomo e politico*, Roma, Editori Riuniti, 2014, p. 26.

corda così quegli anni. “Noi giovani, specialmente, provenienti dalle classi borghesi, abbiamo abbracciato l’idea socialista per un alto ideale di civiltà e di redenzione insieme delle nostre plebi agricole³.

Nel partito socialista (PSI), Matteotti è il più coerente sostenitore del riformismo, come via maestra per l’emancipazione del proletariato. La corrente massimalista del partito intendeva sfruttare tutta la forza di cui i lavoratori erano capaci per abbattere senza indugi le barriere borghesi all’emancipazione. In un articolo del 1911, Matteotti ribatteva: “se non si voglia rinchiudersi nel puritanismo infecondo nell’intransigenza negativa, o tornar al sogno dell’*urto* miracoloso che scrolla il mondo borghese, è pur d’uopo accettar queste vie ardue e complesse, piene di svolte e d’insidie, ma le uniche che consentano quella *ricostruzione evolutiva* della società, che i socialisti si pongono come mezzo e fine⁴. Nel 1923, dopo la scissione tra massimalisti e riformisti e la Marcia su Roma, ecco come Matteotti, ora Segretario del Partito socialista unitario (PSU), ribadisce nelle *Direttive del Partito* la vitalità della strategia riformista: “Il Partito Socialista Unitario repugna dal metodo della dittatura e della *violenza*. Esso riconosce che in fatto la violenza non può essere cancellata dalla storia, e che occorre anche *prevederla* per difendersene; ma non può e non deve accettarla come metodo. Esso subisce in questo momento la *dittatura* di una fazione favorita dalla classe capitalista; ma a tanto maggiore ragione non può indicarla come propria aspirazione ideale. La *guerra*, che noi detestiamo tra le nazioni, neppure la desideriamo tra le classi perché non risolve definitivamente nessuna questione ... I socialisti credono invece condizione necessaria per lo sviluppo e l’emancipazione della classe lavoratrice, il metodo democratico e una atmosfera di *libertà politica*”⁵.

Negli anni nei quali Matteotti era impegnato nel difficile compito di sviluppare, giorno dopo giorno, l’ardua lotta contro le strutture che garantivano privilegi alla classe borghese, nelle campagne, nelle città e nelle fabbriche, alla fine della prima guerra mondiale si profilano due nuovi poderosi ostacoli. Li ricorda Giorgio Amendola: in Italia, “la crisi

³ M. L. SALVADORI, *L’antifascista. Giacomo Matteotti, l’uomo del coraggio, cent’anni dopo (1924-2024)*, Roma, Donzelli editore, 2023, p. 14.

⁴ G. MATTEOTTI, *Sul riformismo*, (a cura di S. CARETTI), Pisa, Nistri-Lischi, 1992, p. 82 (corsivi originali).

⁵ G. MATTEOTTI, *Sul riformismo, cit.*, p. 366; corsivi originali.

politica si sviluppò in modo confuso, con caratteri molteplici e di senso opposto. Ad una spinta rivoluzionaria da parte della classe operaia, fortemente alimentata dalla grande speranza suscitata dalla vittoria della rivoluzione d'ottobre, ma circoscritta entro determinati limiti geografici e sociali, si affiancò prima, e presto apertamente si oppose, una spinta nazionalistica che voleva trarre dal duro sforzo bellico sopportato dall'Italia, e dalla vittoria riportata, i massimi risultati. Invece i frutti della vittoria non corrispondevano alle speranze delle correnti interventiste più accese⁶. Il biennio rosso (1919-20), nella fase dell'occupazione delle fabbriche da parte dei consigli operai, esasperò la contrapposizione tra le opposte forze dello schieramento politico italiano. A sinistra, i socialisti massimalisti confluirono, al Congresso di Livorno (21 gennaio 1921) nel Partito comunista d'Italia (PCd'I) e, a destra, si consolidarono i fasci italiani di combattimento, già confluiti nel Partito fascista con a capo Benito Mussolini.

La presa del potere in Russia da parte del Partito comunista di Lenin e di Trotsky aveva suscitato tra molti socialisti italiani la speranza che fosse possibile in Italia "fare come in Russia". Il PCd'I inizialmente fu guidato da Amadeo Bordiga. Tuttavia, il principale gruppo intellettuale e politico era quello torinese, con Gramsci, Togliatti, Terracini e Camilla Ravera, riuniti introno al periodico "Ordine Nuovo", che si proponeva di formare i "rivoluzionari professionali". Il partito comunista sovietico aveva alimentato la speranza che la rivoluzione sovietica potesse estendersi in tutti i paesi europei, in particolare in Germania. Ma dopo pochi anni i comunisti dovettero fare i conti con una diversa realtà, perché i partiti socialdemocratici europei non volevano mettere in pericolo le riforme sociali e le maggioranze parlamentari che avevano già conquistato. I comunisti italiani non intendevano riconoscere questa realtà. "Il 1° gennaio 1922, l'IC [Internazionale Comunista] lanciò un appello al proletariato internazionale per il fronte unico: per far fronte alla reazione internazionale, per la salvaguardia della pace, per difendere i salari e per l'occupazione, per un programma minimo di riforme politiche ed economiche. Il PCd'I respinse questa linea, non soltanto per il suo contenuto, ma perché lo obbligava a riprendere e mantenere

⁶ G. AMENDOLA, *Storia del Partito comunista italiano, 1921-1943*, Roma, Editori Riuniti, 1978, p. 35.

i contatti coi socialisti, nei confronti dei quali, invece, voleva operare un taglio netto. Il Pcd'I si rifiutava di considerare come alleato quel Psi che, anzi, indicava alle masse come il principale ostacolo alla rivoluzione"⁷. Questa grave frattura tra il partito socialista e comunista deve essere considerata una delle cause fallimento delle forze antifasciste. Vedremo in seguito come tutti i partiti, anche quelli liberali e democratici, non riuscirono a comprendere la pericolosità di un movimento politico che sosteneva con la violenza squadrista le sue pretese. La spaccatura tra socialisti e comunisti contribuì certamente a facilitare la sua conquista del potere. Appena dopo il delitto Matteotti, nell'agosto del 1924, nella sua introduzione al Comitato Centrale del Pcd'I, Antonio Gramsci così considerava la situazione dopo l'omicidio di Matteotti: "Il fascismo ha solo ritardato la rivoluzione proletaria, non l'ha resa impossibile ... Il delitto Matteotti dette la prova provata che il Partito fascista non riuscirà mai a diventare un normale partito di governo, che Mussolini non possiede dello statista e del dittatore altro che alcune pittoresche pose esteriori: egli non è un elemento della vita nazionale, è un fenomeno di folklore paesano"⁸. Inoltre, in un articolo sul "Destino di Matteotti", Gramsci lo giudica come "un combattente sfortunato, ma tenace fino in fondo", in breve un Don Chisciotte che sacrifica inutilmente la sua vita: 'Pellegrino del nulla' appare a noi Giacomo Matteotti quando consideriamo la sua vita e la sua fine in relazione con tutte le circostanze che danno ad esse un valore non più 'personale', ma di indicazione generale e di simbolo"⁹.

2. *La guerra, l'Internazionale e gli Stati Uniti d'Europa*

Ritorniamo ora agli anni prebellici. Il 4 agosto del 1914 segna la sconfitta storica della Seconda Internazionale: tutti i partiti socialisti votano a favore dei crediti di guerra. È l'inizio della prima guerra mondiale. La solidarietà internazionale dei lavoratori si è infranta contro lo scoglio della difesa della sovranità nazionale. L'Italia resta inizialmente neutrale,

⁷ G. AMENDOLA, *Storia del Partito comunista italiano*, cit., p. 56.

⁸ A. GRAMSCI, *La costruzione del Partito comunista, 1923-1926*, Torino, Einaudi Editore, 1978, pp. 31-32.

⁹ A. GRAMSCI, *La costruzione del Partito comunista, 1923-1926*, cit. p. 40.

prima di decidere di passare dalla Triplice Alleanza (con Germania e Austria-Ungheria) alla Triplice Intesa (con Francia, Gran Bretagna e Russia). Matteotti si esprime subito contro la guerra che costringe i lavoratori di una nazione a combattere contro i lavoratori di un'altra nazione. “vogliamo il bene del proletariato, e perciò non vogliamo assolutamente la guerra, vogliamo la neutralità” (Matteotti 2013: 75). La sua opposizione alla guerra è anche una difesa dell'Internazionale, che deve essere ricostruita. Invoca come esempio il rifiuto di Karl Liebknecht, unico deputato nel Parlamento tedesco a votare contro i crediti di guerra. “Non i cattolici di Vienna o di Monaco sono insorti contro la guerra; essi son cristiani, ma intanto aiutano a sgozzare i fratelli cristiani di Francia e del Belgio. Contro la guerra è soltanto un socialista. Uno solo, in un Parlamento di centinaia. Ma quell'uomo salva l'Internazionale”¹⁰.

Le sue aperte posizioni contro la guerra, sebbene minoritarie all'interno del suo partito, non passano inosservate. Quando l'Italia entra in guerra contro l'Impero austriaco, Matteotti viene considerato un pericoloso disfattista e arruolato nell'esercito, sebbene fosse stato prima esonerato perché affetto da tubercolosi. Al fine di non consentirgli di svolgere attività politica nelle forze al fronte, viene confinato in Sicilia sino al 1919. Il suo rifiuto della guerra non era tuttavia fondato solo su motivazioni morali. “Il Partito socialista di ogni paese ha il dovere di opporsi continuamente alla guerra, e al suo strumento e creatore, il militarismo. ... e preparare la nuova educazione, ... il nuovo ambiente, nel quale la guerra tra Italia e Austria possa sembrare simile a una guerra tra Milano e Venezia”. Secondo Matteotti, non si tratta di indicazioni teoriche, ma di politiche possibili. “Un milione di proletari organizzati nell'Italia settentrionale sono sufficienti a far riflettere qualsiasi governo sulla opportunità di aprire una guerra”¹¹.

La guerra sconvolge il panorama politico europeo. Nel gennaio del 1918, il Presidente americano Woodrow Wilson annuncia 14 punti sui quali si sarebbe dovuta costruire la nuova Europa. Wilson temendo l'influenza della rivoluzione sovietica sull'opinione pubblica europea, si schiera a fianco della triplice intesa, per contenere la supremazia tedesca. Alla fine, Germania e Austria vengono sconfitte, ma a Versailles è

¹⁰ G. MATTEOTTI, *Socialismo e guerra*, (a cura di S. Caretti), Pisa, Nistri-Lischi, 2013, p. 87.

¹¹ G. MATTEOTTI, *Socialismo e guerra*, cit., pp. 89-92.

evidente che i 14 punti non riescono a impedire che i vincitori impongano sanzioni pesanti agli sconfitti, in particolare alla Germania che la Francia voleva punire dopo la disfatta del 1870. Il Trattato di pace viene giustamente considerata da Keynes una *pace cartaginese*, perché la Germania non potrà mai riuscire a risollevarsi sotto il peso delle sanzioni. Matteotti concorda con questa diagnosi. “La violenza che pone nazioni contro nazioni, uomini contro uomini, non può che condurre a eccessi. ... Gli egoismi patriottici e nazionalisti non consentiranno a togliere il piede dal collo dei popoli vinti militarmente ... La lotta assurda tra le nazioni europee non accenna a cessare”¹².

Matteotti è convinto che i socialisti europei non possono restare passivi in una situazione che può presto degenerare in un nuovo conflitto. Si mette presto in contatto con tutti i partiti socialisti d’Europa per concordare un piano che consenta di rilanciare la cooperazione nella Internazionale e che incida sul futuro dell’Europa. “La pace in Europa si mantiene soltanto se i lavoratori prendono essi nelle mani il potere, perché la pace si conserva per mezzo dei lavoratori, non per mezzo delle caste militariste e conservatrici”¹³. Dopo laboriose trattative e calcoli finanziari complessi sulla questione delle riparazioni tedesche, in una riunione ad Amburgo, nel maggio del 1923, viene finalmente varato un piano sul quale concordano tutti i partiti presenti. Il piano dell’Internazionale socialista prevede: a) che le pensioni di guerra non rientrino nelle riparazioni; b) che solo le terre devastate siano risarcite dalla Germania; c) la remissione assoluta dei debiti interalleati. “Al piano aderiscono i laburisti inglesi, che possono diventare tra breve partito di Governo; aderisce la socialdemocrazia tedesca...aderiscono i socialisti francesi, che deplorano l’insana avventura della Ruhr; aderiscono i belgi che premono sul loro Governo per addivenire alle trattative”¹⁴. L’Internazionale socialista mira a difendere e sostenere la comune causa del lavoro per affermare i vincoli pacifici tra i popoli. “Dovrà favorire il formarsi di una vera Lega delle Nazioni, e più immediatamente degli *Stati Uniti d’Europa*, che si sostituiscano alla frammentazione nazionalista in infiniti piccoli Stati turbolenti e rivali”¹⁵.

¹² G. MATTEOTTI, *Socialismo e guerra*, cit. pp. 115-116.

¹³ G. MATTEOTTI, *Socialismo e guerra*, cit., p. 118.

¹⁴ G. MATTEOTTI, *Socialismo e guerra*, cit., p. 250.

¹⁵ G. MATTEOTTI, *Socialismo e guerra*, cit. p. 245 (corsivo originale).

Purtroppo, i consigli della Internazionale socialista vennero ignorati dai governi europei. Il carico delle sanzioni, che la Francia riuscì ad imporre alla Germania, alimentò il risentimento della popolazione tedesca che Keynes e Matteotti temevano. L'Europa si avviava così verso un secondo catastrofico conflitto. Matteotti non poté assistere a questi avvenimenti, ma ebbe occasione di ribadire in un intervento nel Parlamento, il 19 maggio 1923, dove era in discussione la questione del protezionismo, la sua fiducia in un mondo diverso: "Lavoriamo attivamente per la libertà degli scambi ... Sollecitiamo accordi internazionali con tutti i paesi, compresi i paesi a moneta svalutata. Sollecitiamo ardentemente con l'opera nostra - che è nazionale ed insieme, passaporto permettendo, internazionale - la formazione degli Stati Uniti d'Europa non rimandandola idealmente dopo il socialismo, ma affrettandola praticamente perché essi costituiscono un anticipo sul socialismo, un avviamento al socialismo, un riconoscimento e un affratellamento fra i diversi lavoratori di tutte le nazioni, eliminando tante deviazioni e contrasti apparentemente nazionali, ma sostanzialmente capitalistici"¹⁶.

3. *Il collasso dello stato liberale e l'antifascismo*

Il Partito fascista, inizialmente un confuso movimento, è stato fondato da Mussolini nel marzo del 1919 senza un programma preciso d'azione. Nella fase iniziale, le sue proposte potevano confondersi con quelle del massimalismo socialista¹⁷. Fu solo nei mesi successivi che alle rivendicazioni sociali si accompagnarono le prime manifestazioni di violenza. La questione di Fiume e l'iniziativa di D'Annunzio consentirono di convogliare verso il fascismo i legionari venuti a Milano da Fiume, i reduci della guerra e delle forze disposte a far valere le proprie ragioni mediante il metodo dello squadristo. Nel febbraio del 1920, Mussolini poteva dichiarare: "Delle somme raccolte [per Fiume] alcune decine di migliaia di lire hanno servito a pagare le diarie ai legionari venuti a Milano da Fiume ... e che formavano le così dette

¹⁶ *Atti parlamentari, XXVI legislatura*, p. 9206.

¹⁷ G. MATTEOTTI, *Scritti sul fascismo*, cit., p. 302.

‘bande armate ai miei ordini’¹⁸. Ecco, ormai palesi, la natura violenta e l’ideologia nazionalista del fascismo.

Matteotti è subito consapevole che il fascismo rappresenta una minaccia mortale per lo stato democratico. Nel 1921, in un discorso agli amministratori comunali dichiarava: “si vuole combattere il socialismo non sul terreno eguale della legalità, ma su quello della violenza e della frode”¹⁹. Nel 1923, in una interrogazione al Governo denuncia una violenza squadrista contro un cittadino: “Voi avete paura della libertà. ... qui si tratta di un arbitrio vostro contro ciò che la civiltà riconosce lecito. Non era da reprimere un delitto; ma un’azione lecita ... Nel dilemma fra il consenso e la forza, voi cercate di avere il consenso con la forza. ... Noi crediamo invece di difendere la civiltà dell’Italia rivendicando il diritto della civile propaganda socialista”²⁰.

La sua inflessibile azione per denunciare la violenza fascista e il pericolo mortale per la sopravvivenza dello stato liberaldemocratico sono note. Memorabile è la sua precisa e documentatissima denuncia dei crimini fascisti nel volume *Un anno di dominazione fascista* (1923), pubblicato prima in italiano e in più lingue dopo la sua morte. Qui è sufficiente ricordare una sua precisa definizione del regime in via di consolidamento: “L’essere fascisti è una seconda e più importante cittadinanza italiana, senza la quale non si godono i diritti civili e le libertà del voto, del domicilio, della circolazione, della riunione, del lavoro, della parola, e dello stesso pensiero”²¹. Si stava dunque formando un sistema di doppia cittadinanza, i primi erano liberi e dominanti, i secondi sudditi sottomessi. Così è avvenuto, con l’assenso del re, dopo il discorso di Mussolini del 3 gennaio 1925, nel quale Mussolini si era assunta tutta la responsabilità del delitto Matteotti. Il regime dittatoriale nasce con il consenso del Parlamento.

Matteotti era consapevole dei rischi che stava correndo a causa della sua intransigente denuncia dei crimini del fascismo. Aveva lui stesso subito una violenta “lezione” nel Polesine, a Castलगuglielmo, nel 1921. Sua moglie, Velia, in una lettera commovente di quell’anno gli scrive:

¹⁸ G. MATTEOTTI, *Scritti sul fascismo*, cit., p. 328.

¹⁹ G. MATTEOTTI, *Manifesto socialista*, (a cura di J. PERAZZOLI), Milano, I libri del Corriere della sera, 2024, p. 102.

²⁰ G. MATTEOTTI, *Manifesto socialista*, cit., pp. 128-129.

²¹ G. MATTEOTTI, *Scritti sul fascismo*, cit., p. 25.

“Spero di vederti presto; mi trovo forse in un periodo in cui le cose mi fanno maggiore impressione e più difficile mi è persuadermi che arrivato a questo punto non ti è ammessa nessuna viltà, anche se questo dovesse costarti la vita; ma certo che bisogna dimenticare tutto il resto”²². Il 5 maggio 1923, Matteotti scrive su “La Giustizia”, per rivendicare il diritto di denunciare apertamente tutte le attività criminali del fascismo: “So bene che una simile rivendicazione dei propri diritti espone oggi ad incidenti ed inconvenienti; ma non sono disposto ad ammettere che per questo io debba rinunciarvi”²³.

Dopo le elezioni del 6 aprile 1924, nelle quali il partito di Mussolini aveva ottenuto una larga maggioranza, non solo grazie alla legge Acerbo, ma anche per le intimidazioni agli elettori, Matteotti, nella seduta parlamentare del 30 maggio, prende la parola per denunciare i crimini contro la libertà di espressione dei cittadini e chiede, dopo un preciso elenco delle violenze perpetrate dallo squadristico fascista, “l’annullamento in blocco della elezione di maggioranza ... ristabilire l’autorità dello Stato ... e non tenere la Nazione divisa in padroni e sudditi”. E così conclude: “Noi deploriamo che si voglia dimostrare che solo il nostro popolo nel mondo non sa reggersi da sé e deve essere governato con la forza. Noi difendiamo la libera sovranità del popolo italiano”²⁴. Dopo questo discorso, il 10 giugno, Matteotti venne sequestrato da una squadra di sicari al servizio di Mussolini e barbaramente trucidato.

La coraggiosa denuncia della violenza fascista di Matteotti ha messo a nudo la viltà a cui si era assuefatta la politica. È stato il solo, nel Parlamento, ad opporsi a Mussolini: tutti gli altri deputati, compreso Croce, erano disposti a tollerare la violenza fascista in difesa dell’ordine e della sicurezza. Tuttavia, l’indignazione provocata dal suo eccidio ha risvegliato le coscienze democratiche in tutta l’Europa, non solo in Italia. L’antifascismo è diventato il vessillo di coloro – liberali, democratici, socialisti – che si proponevano di difendere i valori fondanti della “civiltà”, una comunità umana fondata sui principi della eguale dignità di ogni cittadino. L’antifascismo è divenuto così il vettore della resistenza europea e della pacificazione tra le nazioni che si erano combattute ferocemente nel passato.

²² M. L. SALVADORI, *L’antifascista. Giacomo Matteotti, l’uomo del coraggio, cent’anni dopo (1924-2024)*, cit. p. 175. La lettera è datata 25 gennaio 1921.

²³ G. MATTEOTTI, *Scritti sul fascismo*, cit. p. 31, n. 30.

²⁴ G. MATTEOTTI, *Manifesto socialista*, cit. pp. 164-165.

4. *La crisi della democrazia*

Il delitto Matteotti segna la fine dello stato liberaldemocratico in Italia. Come osserva Giuseppe Maranini, l'elezione del 1921, "qualificò i fascisti e consentì loro di entrare per la prima volta nella camera, con un aggressivo manipolo di 35 deputati (su 535): così il sorgente fascismo entrava nella vita delle morenti istituzioni liberali... Il parlamento era morto... non fu Mussolini che uccise il regime pseudo-parlamentare. Il regime si era ucciso da sé"²⁵. Matteotti comprese e denunciò tenacemente la gravissima crisi istituzionale incombente perché era consapevole che il socialismo, un'idea di solidarietà umana, non poteva progredire senza le basi istituzionali delle libertà personali e della democrazia parlamentare. Occorreva difendere la liberaldemocrazia per difendere il socialismo. A un secolo di distanza, quanto di questa relazione tra istituzioni liberaldemocratiche e progresso della civiltà è stata compresa?

Nei primi decenni del nostro secolo, il dibattito sulla crisi della democrazia si è infittito e, dopo l'invasione della Russia in Ucraina, si è acuita la contrapposizione tra paesi democratici e autoritari. Tuttavia, si sovrappone spesso l'idea di Occidente con l'area della democrazia, dimenticando che altri paesi, come India e Brasile, devono essere inclusi nell'area democratica. In verità, il problema cruciale riguarda il declino progressivo dell'egemonia statunitense sull'area occidentale, un fenomeno che è diventato irreversibile dopo la prorompente ascesa economica e politica della Cina insieme a un nutrito gruppo di paesi che venivano considerati Sud del Mondo. È inoltre vero che, in Europa, il processo di unificazione iniziato con la pacificazione franco-tedesca nel 1950 zoppica e che negli Stati Uniti il tentativo di assalto al Campidoglio del 6 gennaio 2021 mostra che anche la patria della democrazia corre pericoli seri.

I tragici avvenimenti italiani del secolo scorso mostrano una relazione tra crisi della democrazia e crisi dell'ordine internazionale che viene spesso ignorata nel dibattito sulla crisi della democrazia. Si tratta della incompatibilità tra violenza e democrazia che l'ascesa del fasci-

²⁵ G. MARANINI, *Storia del potere in Italia, 1848-1967*, Firenze, Vallecchi Editore, 1968, pp. 288-289.

simo in Italia ha mostrato con chiarezza. Vi è una relazione tra violenza nazionale e internazionale che non può essere ignorata. Assumo come ipotesi di questa breve indagine una precisa affermazione di Benjamin Constant formulata nei suoi *Principi di politica* (1815). “Non vi sono al mondo che due poteri, l’uno illegittimo: la forza, l’altro legittimo: la volontà generale”²⁶. Constant continua la sua analisi sostenendo che la sovranità popolare non può essere illimitata, ma deve rispettare una sfera di diritti personali inviolabili. Con questo approccio riunisce nella sua concezione del potere la dottrina di Rousseau della sovranità popolare e quella di Montesquieu della divisione dei poteri. La democrazia deve essere regolata da una Costituzione che limiti i poteri assoluti dello stato. “La sovranità del popolo non è illimitata; essa è circoscritta entro i confini che ad essa tracciano la giustizia e i diritti degli individui. La volontà di tutto un popolo non può rendere giusto ciò che è ingiusto”²⁷. Questo approccio ai fondamenti dello stato democratico è largamente condiviso: basti pensare ai continui richiami della Commissione europea ai paesi “illiberali” dell’Unione, come la Polonia di Morawieski e l’Ungheria di Orban, per il rispetto dello stato di diritto.

Giustamente Constant considera la forza come un potere illegittimo. Dopo due guerre mondiali e la crisi attuale dell’ordine internazionale, dove le grandi potenze minacciano l’uso della bomba atomica e invitano tutti gli alleati ad armarsi, occorre riflettere sull’uso della forza al livello internazionale e sulle sue ripercussioni nella vita democratica dei popoli. Dovrebbe essere evidente che l’uso della forza militare è considerato “legittimo”, solo se inteso come istituzione barbarica. Nelle società civili la forza non è legittima, né tra individui né tra gruppi organizzati. Nella politica internazionale quando uno stato sovrano decide di usare la forza delle armi per affermare la sua volontà contro un altro stato sovrano può farlo: è solo una questione di opportunità, cioè se la sua forza militare è sufficiente per vincere la forza opposta del suo rivale, o di una coalizione di rivali. In sostanza la forza militare è considerata legittima anche dalle istituzioni, come le Nazioni Unite, che dovrebbero garantire la pace nel mondo. La civiltà è considerata un bene nazionale, nell’arena internazionale sopravvive l’inciviltà, la barbarie. In sostanza, le Nazioni Unite

²⁶ B. CONSTANT, *Principi di politica*, Roma, Editori Riuniti, 1970, p. 53

²⁷ B. CONSTANT, *Principi di politica*, cit. p. 60.

sono un forum per l'incontro tra le varie diplomazie nazionali che possono negoziare, a volte utilmente, per dirimere le controversie internazionali, ma non vi è alcun organo dell'ONU, nemmeno la Corte di Giustizia Internazionale, che possa impedire un conflitto armato quando una potenza decide di usare la sua forza militare.

Se la violenza internazionale si scatena vi saranno anche conseguenze per la democrazia nazionale, come insegna la crisi italiana degli anni Venti del secolo scorso. Quando la sicurezza dello stato è in pericolo, il governo nazionale si appella al patriottismo e all'eroismo dei cittadini: chi non si allinea è un traditore, come è accaduto a Matteotti nel 1915. Oggi non siamo ancora giunti a livelli di conflitti violenti tra forze democratiche e antidemocratiche, ma vi sono segni preoccupanti, come la nascita di partiti che si richiamano al fascismo e al nazismo in molti paesi europei. Il richiamo alla violenza genera violenza su fronti opposti: alla violenza della destra si può aggiungere la violenza della sinistra. La democrazia nazionale non può evolvere pacificamente se il disordine internazionale favorisce le correnti politiche che si richiamano alla forza come strumento di governo.

In conclusione, chi vuole proteggere e far evolvere il sistema democratico di governo dovrebbe includere tra i suoi obiettivi politici, come ha fatto Matteotti che ha indicato ai socialisti l'obiettivo degli Stati Uniti d'Europa, una progressiva pacificazione tra grandi e piccole potenze, sino alla affermazione di rapporti democratici tra di loro. Nell'Unione europea si è riusciti ad abolire i confini nazionali, eleggere un Parlamento europeo e creare una cittadinanza europea. Un processo simile potrebbe essere perseguito da tutti i governi del Pianeta nella consapevolezza che sistemi democratici e quelli ancora autoritari possono convivere pacificamente. Anche le due superpotenze, nel secolo scorso, sono riuscite a concordare una fase di "coesistenza pacifica". È tuttavia necessario tenere ben fermo l'obiettivo finale a cui tendere, "abolire la guerra", perché sino a che la guerra sarà possibile, la barbarie della guerra potrebbe mettere a repentaglio i piccoli passi che i governi democratici di buona volontà avranno costruito. È l'abolizione della guerra un'utopia? Forse, ma senza utopie l'umanità non progredisce verso il meglio²⁸.

²⁸ Ho delineato una possibile strategia verso l'abolizione della guerra in G. MONTANI, *Kant, Einstein and "Perpetual Peace"*, in "Social Europe", 5th September 2024.

Abstract - The murder of Giacomo Matteotti is often remembered by liberals and socialists as a crime to suppress an opponent of the nascent fascist regime. This judgment is correct, but it is only part of a more complex truth. Matteotti had a conception of the political struggle for «socialist reformism» that could not have asserted itself without a liberal state, with institutions determined to defend the fundamental values of civil coexistence. Therefore, Matteotti opposed the Communist Party,

which justified the conquest of national power with violence and fought to relaunch the Workers' International and «the formation of the United States of Europe», at the end of the First World War. In conclusion, for Matteotti, international violence represented a mortal threat to the survival of national democracy. This is a valuable lesson today, in a world where war has become a permanent threat and democracy is in danger everywhere.